

“SAHARA MARATHON” *Diario tra corsa e solidarietà*

Si corre nel deserto in uno spazio immenso senza tempo. Una corsa può raccontare tante cose, tante storie. La gara sportiva e agonistica a cui ho partecipato di recente insieme a Maurizio Paladino e Pasquale De Lisio è marginale, di poco conto rispetto alla storia del popolo Saharawi.

La terra di questo popolo era il Sahara occidentale, un territorio che è il primo produttore al mondo di fosfati e si affaccia su un pescosissimo mare dell’oceano atlantico. Quando nel 1884 le potenze coloniali europee si spartirono il continente africano, il Sahara occidentale divenne colonia spagnola. Nel 1975 la Spagna, dopo accordi segreti con la Mauritania e il Marocco, si ritira, inscenando una falsa decolonizzazione. Il Marocco e la Mauritania invadono così rispettivamente il nord ed il sud del Sahara Occidentale. Successivamente quest’ultima si ritira ed il Marocco “prende tutto”. Nel 1973 nasce il Fronte Polisario Saharawi, il Fronte Popolare per la Liberazione. Nel 1976 l’aviazione marocchina bombarda i centri abitati del Sahara occidentale e il Marocco occupa quasi la totalità del territorio, il più ricco e prezioso. In cinque anni erige un muro di circa 2.400 km, alto 4 metri e cosparge milioni di mine antiuomo (anche made in Italy) per difendere il territorio occupato. Il muro è ancora costantemente presidiato ed il suo mantenimento ha costi da capogiro.

Gli abitanti originari Saharawi (1.200.000) si dividono. Una parte rimane nel loro territorio seppur occupato, altri rimangono nel piccolo e povero territorio libero, molti fuggono in Mauritania, in 200.000 chiedono in “prestito” all’Algeria un pezzo di deserto per sostare provvisoriamente come profughi. E’ qui che il 27 febbraio del 1976 viene proclamata in esilio la RASD, la Repubblica Araba Saharawi Democratica. Viene eletto il presidente Mohamed Abdelazizi. Nel 1982 la RASD è stata ammessa come 51° membro dell’Organizzazione Unità Africana.

Attualmente non c’è via di risoluzione, i Saharawi chiedono pacificamente di tornare nella loro terra, proponendo un referendum per l’autodeterminazione: annessione al Marocco o indipendenza. Il Marocco, consapevole di perdere, non accetta. Da un anno sono stati scoperti ricchi giacimenti petroliferi e questo rende tutto più difficile. L’ONU non si impone. Siamo di fronte ad una guerra sommersa, volutamente sommersa.

Corsa e storia a braccetto per una gara di solidarietà, per la causa di questo popolo, per la visibilità di una guerra nascosta.

Abbiamo corso proprio tra i campi profughi del deserto algerino, noi ospiti degli ospitati. Abbiamo corso tra i villaggi provvisori dell’Hammada “luogo dove c’è troppo caldo o troppo freddo per vivere”, tra tende e case basse fatte di mattoni di sabbia e acqua essiccati.

E’ già emozionante il viaggio per arrivare ai campi profughi. All’aeroporto di Roma abbiamo subito “adottato” Gino, un signore settantaduenne di un paesino in provincia di Alessandria, iscritto alla Sahara Marathon. Si è meravigliato delle nostre cortesie e si leggeva che per lui sarebbe stata una autentica avventura. In aereo si notava l’impazienza e la curiosità di Pasquale, quasi gli brillavano gli occhi. Maurizio era tranquillo, oramai nel deserto è di casa; per lui, infatti, questa è la terza partecipazione. Anch’io sono tranquillo, ma rivivo con intensità il viaggio vissuto nel 2005. Un pullman sgangherato con lo stesso vetro rotto di tre anni fa ci trasporta dall’aeroporto algerino di Tindouf ai campi profughi. Pasquale continua a scrutare al buio ogni particolare, i suoi occhi brillano sempre di più nonostante il sonno. Arriviamo al mattino molto presto quando ancora è buio. Noi tre virtusini e Luigino Esternato, detto “Gino l’adottato”, veniamo affidati a Thu Thù, donna

araba dai lineamenti dolci e movimenti pacati. Illuminati dalle stelle e dalle pile frontali, ci guida e ci accoglie nella loro umile casa. La famiglia araba dormirà in tenda per regalarci la casetta con maggiori comfort e onorare la nostra presenza. Qualche ora di sonno e poi colazione. Arriva Thu Thù, è il momento del rituale del thè. E' cortesia assaporarne tre giri, berne almeno tre bicchieri: il primo amaro come la vita, il secondo dolce come l'amore, il terzo soave come la morte, simboli di coraggio, tenerezza e serenità. Arrivano altri componenti della famiglia quasi tutte donne; ogni tanto qualche maschio adulto passa e saluta: "Olà, Bien?". In qualche modo, tra rudimenti di parole spagnole, arabo e gesti che farebbero impazzire i migliori registi di film comici, ci capiamo. Si apprezza il fatto che in fondo il senso della vita è uguale in qualunque parte del mondo tu sia. Gino meravigliato sussurra: "Son tutte donne! Gli uomini dove sono?". Sono le donne che gestiscono gli accampamenti, la vita sociale e familiare. Gli uomini sono impegnati nell'esercito sul Fronte Polisario per la difesa dei confini. Le donne sembrano mature e molto adulte ma in verità Thu Thù, dimostra 55 anni e anagraficamente ne ha 40. Senia Elmehdi Lehsan, che noi chiamiamo "Snia", figlia di Thu Thu, appena adolescente, dimostra 20 anni. Vedere dei vecchi è una rarità; qui l'età media è intorno ai 40 anni. Le donne ci accompagnano al "Protocollo", luogo dove gli organizzatori ci confermano l'iscrizione con la consegna del pettorale per la gara dell'indomani. C'è fermento e attesa perché comunque si corre nel deserto; ci può essere molto caldo o in alternativa tempesta di sabbia. Il deserto nel suo isolamento è bellissimo ma ci si rende conto che poche cose sono in grado di sopravvivere. Nel pomeriggio c'è stata la presentazione della 8ª Saharamarathon. Due minuti di applausi per M'hamed Jadad, membro della Direzione Polisario e coordinatore Saharawi con l'ONU: è riuscito a trasmettere con intensità e passionalità la coniugazione della Sahara Marathon e la causa del popolo Saharawi. A tarda sera, dopo il pasta party offerto dall'organizzazione, i nostri preparativi alla corsa: l'accurata sistemazione del pettorale sulla canotta e la preparazione della borsa con le cose necessarie da portare alla partenza. Tutto questo tra giri di the e i nostri doni alla famiglia Saharawi. "Suchra", grazie in arabo, insieme ad un largo sorriso. E' riconoscenza. Anche loro, ci mettono addosso anellini, bracciali e collane, un turbante ed un saio arabo. E' la cortesia e l'abbraccio di culture diverse ma unite in un unico intento.

Qui il tempo non esiste ma per la gara dobbiamo rispettare gli orari, siamo di nuovo occidentali. Io e Gino, iscritti alla maratona, ci incamminiamo al buio per la colazione delle sei preparata dall'organizzazione. Poi seguiranno Pasquale e Maurizio, tutti trasportati in pullman e scaricati secondo programma, mentre l'alba fa capolino tra una luce soffusa.

La gara si svolge in un clima di vera e propria festa. La partenza da El Ayoun è fantastica; i bambini delle scuole, coordinati dai loro insegnanti, rappresentano la storia del popolo Saharawi con canti e balli. Il passaggio nel villaggio di Asuerd, a metà maratona, è emozionante: le grida berbere delle donne e la richiesta dei bambini del "dammi il cinque" rinforzano l'evento che loro aspettano con piacere ogni anno. Un bambino corre un tratto con me chiedendo "caramello". Oggi niente tempesta di sabbia; è sole caldo e l'arsura comincia a farsi sentire, così come la sabbia penetrata nelle scarpe nonostante la protezione delle ghette; i piedi gridavano aiuto. Lungo il percorso noto le crisi dei corridori del deserto il quale non risparmia, molti camminano. Io sono stanco ma vado in progressione, il deserto mi prende. L'arrivo a Smara è gratificante: si mescolano fatica ed emozione tra ali di folla Saharawi ad attenderci e farci festa. Fathimeta, ragazza sahariana della famiglia che ci ha accolto nella passata edizione, mi ha riconosciuto e mi ha preso per mano. Solo per la cronaca Maurizio si è classificato 16° nella 10 km, Pasquale 19° nella 21 km, io 33° nella 42 km., ma le classifiche sono marginali in questo contesto: abbiamo corso nel deserto con il cuore. Abbiamo corso per la visibilità della causa Saharawi e per il completamento di un centro sportivo, la realizzazione di una scuola per lo sport e la costruzione di un laboratorio di riciclaggio di oggetti usati. La condizione di esilio vissuta da questo popolo rappresenta un continuo stato di attesa, inattività e, di conseguenza, routine. I centri sportivi rappresentano in questo modo uno degli strumenti per stimolare l'immaginazione, la creatività e lo svago, fondamentali nell'essere umano, e maggiormente per chi vive in queste condizioni. Il giorno dopo la maratona gli organizzatori

hanno dato spazio ad una significativa gara per i giovani Saharawi, 800 metri di corsa sfrenata a piedi scalzi che mi ricorda Abebe Bikila. Bellissimo! milleduecento bambini e adolescenti che hanno dato il senso dell'arrivo nel sogno della libertà. Al traguardo il premio di un giochino e di una arancia che i ragazzi hanno divorato con piacere, i nostri viziosi bambini forse non li avrebbero apprezzati.

Il giorno successivo è stato dedicato ad incontri con le autorità locali, momenti per approfondire la loro storia. Poi il trasferimento a Dakhla, un altro villaggio più a sud verso la Mauritania, dove siamo stati ospiti di un'altra famiglia. Qui mi ha colpito Mrabih, un bimbo timido di appena 10 mesi che si aggrappa alla nonna Fathra; gli gonfiamo alcuni palloncini della Sù e Giu portati in dono ai bambini Saharawi. Mrabih prima gattona, poi si alza muovendo i primi passi della sua esistenza e raggiunge il palloncino; sembra un miracolo ed i familiari sorridono sorpresi. Noi condividiamo con piacere la loro gioia, giochiamo tutti con i palloncini come in una grande festa, piccoli doni ci uniscono.

Due giorni sono stati dedicati alla festa della repubblica RASD. Non è una semplice e poco sentita celebrazione come il 2 giugno da noi, non è neanche il giorno della memoria. E' una entusiasta, intensa, lunghissima sfilata di caroselli, rappresentazioni, canti e grida di un popolo che manifesta il suo attaccamento ad una idea per la realizzazione del suo sogno di libertà. La cosa mi colpisce particolarmente, mi rendo conto che è una enfasi giusta e partecipo intensamente; condividiamo tutti questo momento reggendo la bandiera Saharawi tra la delegazione italiana.

La notte precedente al rientro in Italia, prima consumiamo in amicizia una cena intorno al falò a base di cous cous e arrosticini grigliati di dromedario, poi dormiamo sotto le stelle tra le dune di sabbia. Emozionante! Straordinariamente belle le stelle del deserto; io supino sotto una coperta araba ammiro e gusto il grande carro che mi tocca vicino, Maurizio passeggia solitario tra le dune, sognando percorsi stravaganti. Improvvisamente Pasquale alle quattro del mattino accusa un fastidio "antipartenza" alla pancia; una stella mi aiuta a ricondurlo al campo per le cure del caso. Poi non dormo più; decido di aspettare l'alba e vedere il sorgere del sole nel deserto. Cammino nel villaggio, costeggio un recinto con cumuli di sabbia ed una pietra in verticale su ogni cumulo e mi accorgo che sono in un cimitero Saharawi. Cammino ancora e improvvisamente mi trovo di fronte ad una magnifica alba. Il sole si alza rapidamente tra rare palme e capre che pascolano. Il tutto è una significativa cartolina: l'incontro della morte con il sorgere della vita.

I preparativi per il ritorno in Italia avvengono a malincuore: lasciamo medicine e gli ultimi doni alla famiglia che ci ha ospitato. Mi capitano tra le mani i premi che l'organizzazione ha regalato a noi partecipanti: una semplice medaglia realizzata dai Saharawi con materiale riciclato, un cappellino con la bandiera Saharawi ed una maglietta con il disegno di un sole che domina dune di sabbia. Sul retro della maglietta una scritta in inglese: "A coloro che corrono con i sogni nel cuore e le ali ai piedi". La borsa del ritorno è più leggera ma l'animo è più ricco; si rafforza la convinzione che per essere felici basta poco, poche cose necessarie vissute e assaporate. Noi occidentali abbiamo troppe cose spesso inutili, mi è sembrato che il senso della vita è apprezzare l'aria che respiriamo, la semplicità delle cose. Una corsa racconta, una corsa può tradurre ogni sensazione: il sorriso, il dolore, i colori dell'animo, la realtà dell'umanità.

Inizia un lungo viaggio di ritorno: Dakhla, Tindouf, Algeri, Roma; qui mi accorgo che nel deserto ho perso le chiavi della mia auto. Forse è coincidenza o forse un segno per non dimenticare, per conservare le ali ai piedi ed i sogni nel cuore.

Sulla jeep, da Dakhla a Tindouf, lo sguardo si perde in una suggestiva e surreale distesa di sabbia. Semplici brillantini dorati dominano il paesaggio: di giorno sono granelli di sabbia che risplendono sotto il bagliore del sole, di notte lasciano il posto alle stelle che nel blu intenso illuminano il cammino. Qui non è un orologio a scandire il trascorrere del tempo, ma gli usi, i costumi, le tradizioni e il sogno di un popolo che con umili gesti vuole ritrovare la sua identità e la sua terra.